

Umberto Vitiello "Vadim"

La Repubblica Napoletana del 1799

proclamata il 23 gennaio
e morta il 22 giugno



L'albero della Libertà piantato il 29 gennaio 1799 di fronte all'ex Palazzo Reale

“Noi non abbiamo più visto tanto eroismo italiano, tanto amor di patria, tanta capacità di unione tra nord e sud, come all'epoca di questa rivoluzione e della nascita di un pensiero che si proiettava sull'Italia intera e verso l'Europa. Dico ciò, quasi tra parentesi, per spiegare per quale ragione, in un'età come la mia, ho sentito la necessità assoluta di restituire alle nuove generazioni l'esempio luminoso di che cosa può essere e di che cosa sono stati gli eroi italiani. Contro tutte le forme di compromesso”.

Maria-Antonietta Macciocchi

5 settembre 1996

Istituto internazionale di Storia Sociale - Amsterdam

La notizia che il 14 luglio 1789 a Parigi dei rivoltosi avevano assalito e liberato la Bastiglia e avevano intenzione di recarsi a Versailles per indurre il Re a trasferirsi per sempre a Parigi giunse abbastanza presto anche a Napoli e nel sud d'Italia, ma solo a quei pochi che ricevevano un giornale francese o avevano una corrispondenza epistolare con un intellettuale come loro che viveva in Francia.

E pochissimi furono coloro che tra questi s'accorsero presto dell'importanza storica di quell'evento.

D'altra parte lo stesso Re francese, Luigi XVI, nel suo diario sulla pagina del 14 luglio 1789 scrisse *rien* (niente), a significare che non era accaduto nulla di rilevante.

Il senso di un'importanza storica notevole della presa della Bastiglia di Parigi si cominciò ad avere tra i nostri intellettuali e nei salotti dove si discuteva di arte e di politica internazionale solo dopo poco più di un mese, quando si apprese della Dichiarazione dell'Uomo e del Cittadino

L'Assemblea Nazionale Costituente scaturita dalla Rivoluzione Francese del 14 luglio 1789 l'aveva emanata il mercoledì 26 agosto 1789.

Divulgata in tutta la Francia e subito dopo nell'intera Europa, ispirerà poi numerose costituzioni nazionali.

Gli Illuministi, anche quelli napoletani e del sud Italia, l'apprezzarono più degli altri, perché erano la prova che la loro filosofia non era un'astrazione come le altre, ma si traduceva in atti che, annullando ogni privilegio, rendevano gli uomini tutti uguali di fronte alla legge e liberi di scegliere i modi e gli scopi del proprio pensare e del proprio agire, invogliati ad essere solidali tra loro: "*égalité. liberté, fraternité*".

Un modo di vivere e pensare democraticamente, che in Francia sarà poi detto: "*Esprit républicain (Un attachement commun à un idéal, des valeurs, une mémoire, une réalité vivante; la République. Une volonté de défendre et promouvoir le modèle français de démocratie)*".

Le grandi masse – la maggioranza degli studenti, dei lavoratori, degli artigiani e dei contadini – cominciarono ad interessarsi della rivoluzione francese del 14 luglio 1789 solo più tardi, quando il Re francese Luigi XVI con la sua famiglia il 20 e 21 giugno 1791, a quasi due anni dall'inizio della Rivoluzione, cercava di scappare all'estero in una grossa carrozza. Fermato a Varenne, riportato a Parigi e processato per alto tradimento, fu condannato a morte e la Rivoluzione da monarchica divenne repubblicana.

Il Re fu decapitato con la ghigliottina, esattamente come tutti coloro che furono condannati a morte dopo la Rivoluzione del 14 luglio 1789, che aveva resa anche la morte uguale per tutti, e non più con la decapitazione per i soli nobili e l'impiccagione per gli altri.

Con la caduta della monarchia francese e la decapitazione del Re Luigi XVI e di sua moglie Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, moglie del Re di Napoli e Sicilia Ferdinando IV, la politica del governo napoletano diventa palesemente antifrancese e si autodefinisce antigiacobina.

Conseguentemente il Regno di Ferdinando IV di Borbone aderisce alla Prima Coalizione Antifrancesa, non riconosce il governo francese divenuto repubblicano e dà inizio alle prime repressioni sul fronte interno contro tutti coloro che sono sospettati di simpatie giacobine, ovvero simpatie per tutto ciò che sta avvenendo in Francia.



Ferdinando IV



e Maria Carolina

Il francese Louis-René-Madeleine de Latouche-Tréville (1745 - 1804) è promosso contrammiraglio e viene nominato comandante di una squadra composta da dieci vascelli, due fregate e varie imbarcazioni minori, in patria i due terzi della flotta militare francese del Mediterraneo, per svolgere una manifestazione contro Napoli e in particolar modo contro il governo Acton che non aveva accettato Mackau come ambasciatore francese e s'era adoperato affinché Costantinopoli si comportasse allo stesso modo rifiutando la nomina di Sémonville come ambasciatore francese.

Poco dopo il 16 dicembre 1792, giorno dell'arrivo della flotta francese, sentito il parere favorevole della regina Maria Carolina, Acton accettò le richieste francesi.

Quando la flotta francese partì per fare ritorno a Tolone, fu costretta a tornare a Napoli per una violenta tempesta e a Napoli restò fino al 29 gennaio 1793, consentendo a Louis-René-Madeleine de Latouche-Tréville di avere contatti con numerosi illuministi e patrioti del Regno di Napoli, particolarmente interessati alla conoscenza dell'affermazione in Francia dei principi della Rivoluzione iniziata il 14 luglio 1789.

E una sera dell'agosto 1793, dopo aver cenato tutti assieme a Posillipo, scesi in una spiaggia vicina il frate scolopio, farmacista e scienziato Calo Lauberg (Teano 1762 - Parigi 1834) fonda la *Società Patriottica Napoletana*, una società segreta rivoluzionaria molto presto divisa in due fazioni: una fautrice di una monarchia costituzionale, detta LOMO ("Libertà o Morte") e l'altra fautrice di una repubblica democratica, detta ROMO ("Repubblica o Morte").

L'anno dopo, il 1794, viene scoperto il cospirazionismo della *Società Patriottica Napoletana* nata nella cosiddetta Cena di Posillipo ed ha inizio una durissima repressione con arresti, processi e condanne.

Il 18 ottobre 1794 furono impiccati Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliani, ritenuti poi i primi tre martiri della Repubblica Napoletana proclamata il 23 gennaio 1799, quattro anni e mezzo dopo la loro impiccagione. Tutt'e tre avevano poco più di vent'anni.

Carlo Lauberg si salvò togliendosi l'abito religioso di frate scolopio e andandosene in Francia a gambe levate.



Napoleone Bonaparte riesce a convincere il Direttorio che una sua campagna in Italia è indispensabile per divulgare le idee della rivoluzione e scongiurare un attacco dall'estero contro la Francia. E nel 1796 le truppe francesi da lui guidate riescono ad avere i primi successi, mentre le armate borboniche napoletane sono costrette a patteggiare l'armistizio di Brescia del 5 giugno 1796 e a lasciare che gli austriaci siano soli a resistere contro i francesi.

Nel 1797 e nel 1798 i francesi continuano ad affermarsi in Italia, dove ad imitazione di quella francese nel 1797 vengono proclamate la Repubblica Ligure e la Repubblica Cisalpina e, nel 1798, la Repubblica Romana.

Nel frattempo Napoleone Bonaparte lasciava l'Italia per darsi con la sua nuova armata e un'équipe di studiosi alla conquista dell'Egitto.

Nonostante l'armistizio di Brescia, ratificato poi nel Trattato di Parigi, tenendo però in buon conto che Napoleone Bonaparte era in Egitto, il Regno di Napoli il 23 ottobre del 1798 entrò di nuovo in guerra contro i francesi.

In poche settimane furono reclutati settantamila soldati del Regno di Napoli, che guidati dal generale austriaco Karl Mack von Leiberich (1752-1828) attaccarono la Repubblica Romana voluta e supportata dai francesi. Sei giorni dopo il Re Ferdinando IV entrò in Roma con aria da gran conquistatore, ma non molto dopo, ed esattamente

il 14 dicembre i francesi costrinsero i napoletani a una ritirata che si trasformò presto in una irreparabile sconfitta.

Ferdinando IV tornò subito a Napoli, dove resosi consapevole di una situazione molto precaria per lui e la sua famiglia, decise di trasferirsi a Palermo, dove il 21 dicembre con l'emissione di bancali senza copertura furono inviati 2.083.734,19 ducati, la rimanenza degli oltre quattro milioni pervenuti dal lavoro fatto nella Zecca e depositati presso questo istituto di credito.

Su imbarcazioni che fiancheggiavano quella occupata dal Re, che si affidò agli inglesi, partirono per Palermo diverse opere d'arte, tra cui anche il gruppo bronzeo dell'*Ercole col cervo* e la statua del *Satiro versante*, opere romane provenienti da Torre del Greco affidate al Museo Regionale Archeologico di Palermo "Antonio Salinas", dove sono rimaste per sempre.



Ercole col cervo



Satiro versante

Prima della partenza, Ferdinando IV affidò il governo di Napoli al principe Francesco Pignatelli, nominandolo suo vicario.

A Napoli i primi ad attivarsi dopo la partenza del Re furono i *lazzari*, i più miseri e ignoranti della popolazione, i quali, delusi dal comportamento del Re e fanaticamente ostili ai francesi e ai repubblicani napoletani, con armi di vario tipo alla mano e forti dell'appoggio di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, posero sotto il proprio controllo la città con ricatti, saccheggi, stupri e omicidi, tali da far fuggire da Napoli il vicario del Re, il Principe Pignatelli.

Nel gennaio del 1799 i patrioti, detti dai *lazzari* giacobini, riuscirono a penetrare nel Castel Sant'Elmo, da cui era possibile dominare l'intera città con la sua artiglieria. E il 20 gennaio, appoggiate dalla strategica artiglieria del forte, le truppe francesi sotto il comando del generale Jean-Étienne Championnet entrano in Napoli, guidate da

repubblicani napoletani, tra cui i giovani Francesco Pignatelli e suo fratello maggiore Ferdinando, nipoti del vicario del Re. Il primo dei due, nel 1800 accennò nelle proprie memorie alla “*scelleratezza o imbecillità del principe Pignatelli*”, suo zio. Come avvenne in molte famiglie nobili, i giovani rinunciarono ai propri privilegi e divennero repubblicani per contribuire anche loro a creare una società più libera e giusta, fatta di cittadini e non più di sudditi. I più anziani per la maggior parte restarono monarchici.

Il Ministro delle Finanze al Direttorio di Parigi C. Faypoult (1752-1817) ordinò il sequestro dei beni privati della coppia reale di Napoli, dei musei e degli scavi di Pompei, ma venne contestato dal generale Championnet e del suo ordine non si fece nulla. Lo stesso generale tuttavia, pur dichiarando che i napoletani avrebbero gestito in toto la repubblica nascente, deliberò che ogni atto del governo sarebbe dovuto essere approvato da lui. Fortunatamente il commissario Antoine Juien riuscì ad eliminare presto ogni contrasto e si poté procedere alla nascita della Repubblica con il progetto di decretazione di Giuseppe Logoteta ⁽¹⁾ presentato ai patrioti napoletani il 22 gennaio 1799 nella Piazza del Castello di Sant’Erasmus, dove fu issata la nuova bandiera di colore rosso, oro e blu e fatto suonare il nuovo inno repubblicano di Domenico Cimarosa.

Il giorno dopo, il 23 gennaio 1799 mentre al Castel Sant’Elmo fu piantato un albero della libertà, venne proclamata la Repubblica Napoletana e il generale Championnet emanò il decreto di costituzione del governo provvisorio. Furono nominati Carlo Lauberg Presidente della Repubblica, il francese Antoine Jullien, segretario e Championnet, generale in capo.

Sei giorni dopo, il 29 gennaio 1799 un albero della libertà fu solennemente piantato al largo del Palazzo Nazionale (ex Palazzo Reale) con la partecipazione delle autorità civili e militari della Repubblica al fianco delle autorità religiose e di un folto pubblico- L’albero vivo, perché la libertà potesse piantare le radici, era sormontato dal berretto frigio, simbolo della liberazione, e decorato di fasce tricolori della nuova bandiera nazionale.

Il 2 febbraio venne pubblicato e diffuso il primo numero del *Monitore Napoletano* (inizialmente *Monitore Napolitano*), un bisettimanale fondato da Carlo Lauberg, ma diretto dal primo all’ultimo numero da Eleonora de Fonseca Pimentel d’una nobile

⁽¹⁾ Giuseppe Logoteta (Reggio Calabria 12 ott 1758 – Napoli 28 nov 1799) è stato un patriota, politico ed intellettuale italiano. Giacobino, prese parte attiva agli avvenimenti che portarono alla caduta dei Borbone dal trono del Regno di Napoli e all’instaurazione della Repubblica Partenopea, di cui proclamò la nascita da Forte Sant’Elmo nel gennaio del 1799. Dopo la vittoria della reazione sanfedista, Giuseppe Logoteta venne condannato a morte insieme ad altri rivoluzionari napoletani, dopo che era stata ritirata la grazia concessa loro dal cardinale Fabrizio Ruffo.

famiglia portoghese, una delle donne più colte del regno di Napoli, fortemente impegnata nel consolidamento delle idee repubblicane e dei principi democratici. Il suo nome appare solo dal numero 26 del 9 maggio con la sigla E. F. P.



È la prima donna in Europa a dirigere un giornale.

Per questo suo incarico contattò assiduamente i membri del governo provvisorio e i vari protagonisti dell'entusiasmante politica innovativa che si era attivata in tutti i campi, non trascurò mai di incontrare anche il popolo nella Sala dell'Istruzione, per interrogarlo ed ascoltarlo con l'aspirazione di liberare da ogni affanno e preoccupazione i suoi concittadini meno fortunati. Tanto da cancellare dal suo cognome il "de" nobiliare e considerarsi una di loro. Purtroppo però i suoi articoli non erano letti dal popolo, per la sua stragrande maggioranza analfabeta. E non potendo diffondere le proprie parole tra le masse popolari, i suoi tentativi di rendere popolari i principi della Repubblica Napoletana con i propri articoli sul "*Monitore*" non ebbero che scarsissimo successo. Verso la fine, quando l'esercito voluto e guidato dal Cardinale Fabrizio Ruffo avanzava verso Napoli, lei si limitò a pubblicare sul "*Monitore*" solo notizie ufficiali e sull'ultimo, il numero 35 dell'8 giugno 1799, riferiva solo le vittorie repubblicane per il consolidamento delle idee repubblicane e dei principi democratici. Cinque giorni dopo, il 13 giugno, entravano a Napoli le bande del cardinale che da giorni assediavano la città.

Il 5 marzo 1799 il *Monitore Repubblicano* di Eleonora de Fonseca Pimentel aveva informato con entusiasmo l'arrivo a Napoli di Francesco Caracciolo, definendolo "bravo come nautico, bravo come militare, più bravo come cittadino".



Pochi giorni dopo la proclamazione della Repubblica Partenopea Francesco Caracciolo che aveva accompagnato i sovrani a Palermo aveva chiesto per iscritto al Re di potersi recare a Napoli per sistemare e salvaguardare i propri interessi personali. E il Re gli aveva accordato il permesso con una lettera datata 11 febbraio 1799, tenendo conto, come è scritto, del noto zelo e l'attaccamento al real servizio del richiedente.

E il 5 aprile, prendendo il posto di Raffaele Doria, direttore generale della Marina della Repubblica, l'ammiraglio Francesco Caracciolo, divenuto un convinto repubblicano, emana un violento proclama antiborbonico, ripetendolo con altri due richiami rivoluzionari il 9 e il 16 del mese successivo. E in un tempo brevissimo, nonostante la scomparsa totale della flotta napoletana, riesce ad armare alcune navi dimostrando subito dopo di saper difendere la Repubblica con encomiabili imprese nonostante lo scarsissimo naviglio a sua disposizione.

Intanto il territorio della Repubblica Napoletana veniva diviso in 11 Dipartimenti dal francese Bossal con contestazioni tali che il 25 aprile Abral, commissario inviato dalla Francia, dovette annullare quanto era stato deciso. Così come avvenne anche per le Municipalità, per cui si decise di mantenere in carica tutti gli impiegati dell'antico governo, tranne i sindaci dove erano già stati sostituiti dai repubblicani. Allo stesso tempo ci furono molte sostituzioni. Dal 18 marzo il Presidente Lauberg lascia il proprio posto ad Abbamonti (Caggiano 21 gen 1759 - Napoli 1818) e il segretario Jullien è sostituito da Francesco Saverio Salfi, (letterato, politico e librettista italiano, nato a Cosenza il 24 gen 1759 e morto a Parigi nel 1832) e così avviene per diversi componenti dei comitati e delle commissioni. Alle finanze si cambiano perfino tre ministri. Mentre in aprile ci sarà una vera crisi di governo con molte sostituzioni e la costituzione della commissione legislativa di 25 membri e della commissione esecutiva di 5 membri.

Il generale Championnet, chiamato in Francia, viene sostituito da Macdonald. E quest'ultimo lascerà Napoli per difendere con il suo esercito il Nord Italia dall'attacco degli austro-russi. Mentre a Napoli restano guarnigioni di soldati del tutto insufficienti alla difesa del Governo provvisorio repubblicano, che fino ad allora aveva compiuto parecchi atti, spesso dopo lunghissime discussioni e non pochi scontri e polemiche che quasi sempre avevano peggiorato e non migliorato ciò che alla fine riusciva a deliberare.

È in questo modo che ci si comportò quando si trattò di deliberare l'abolizione dei feudecommessi, coi quali l'eredità era assegnata a un solo erede, il primogenito. Non a caso i feudecommessi furono definiti da Antonio Genovesi, scrittore, filosofo, economista e sacerdote italiano (Castiglione del Genovesi, 1° novembre 1713–Napoli, 22 settembre 1769) “rovina delle famiglie” e da Gaetano Filangieri ⁽²⁾ “causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte. Le primogeniture (...) che diminuiscono all'infinito il numero dei proprietari, sono oggi la rovina della popolazione”. Contestata da Francesco Mario Pagano (nato a Brienza (Basilicata) l'8 dicembre 1748, avvocato e professore universitario, giustiziato a Napoli 29 ottobre 1799); la legge venne riesaminata e fu approvata solo quando si trovò un compromesso tra le posizioni dei radicali e quelle dei moderati

E in modo ancora più tribolato ci si comportò per l'approvazione della legge per l'abolizione dei feudi, che per Antonio Genovesi erano la causa più grave dell'arretratezza e la miseria per la cattiva distribuzione della proprietà. E per Gaetano Filangieri, come aveva scritto in “*Scienza della Legislazione*”, “le cause della miseria sono le ricchezze esorbitanti e inalienabili degli ecclesiastici”.

I contadini erano in attesa di questa legge, che tardava ad essere approvata per le discussioni interminabili che la stessa legge provocava. E le opinioni si moltiplicarono quando si parlò dell'abolizione di tutti i privilegi o dell'abolizione solo dei diritti personali o di quelli reali o degli uni e degli altri, oppure di mantenere la proprietà dichiarata con titoli di proprietà, ma con un pagamento di un indennizzo da parte dei nobili.

Diverse volte sospesa, la discussione trovò finalmente un accordo, ma il generale in capo Macdonald si rifiutò di firmare la legge, che venne firmata dal nuovo commissario Abral solo il 26 aprile, quando i contadini non capendoci più nulla della lunga

⁽²⁾ Gaetano Filangieri (nato a San Sebastiano al Vesuvio il 22 agosto 1753 – morto a Vico Equense il 21 luglio 1788) è stato un giurista e filosofo italiano del Regno di Napoli. È ritenuto uno dei massimi giuristi e pensatori italiani del XVIII secolo. Anche se non mise mai piede in America, le sue idee attraverso una ricca corrispondenza avvenuta tra il 1781 e il 1788 tra lui e Benjamin Franklin, oltrepassarono l'oceano, ispirando la Costituzione Americana.

discussione avevano perso ogni fiducia nel governo e in questa legge che li riguardava, che fu poi resa inoperante dal potere borbonico.

Lo stesso avvenne con la legge per l'abolizione dei patrimoni messi insieme da una o più famiglie. Detti "monti familiari", dichiarati inalienabili, essi formavano la dote dei figli. Le discussioni furono tante e lunghe e la legge fu approvata solo nel mese di maggio.

Mentre la Costituzione di 400 articoli proposta da Francesco Mario Pagano, apprezzata solo molti anni dopo, fu discussa ma non approvata.

Furono invece approvati il progetto di assistenza e di aiuto familiare presentato da Domenico Cirillo (medico, botanico e professore universitario, nato a Grumo Nevano il 10 aprile 1739, giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1799); la legge costitutiva dell'Istituto Nazionale di Ricerca, la legge sull'obbligo della rendicontazione pubblica, la legge sulla Guardia Nazionale, la legge sul rafforzamento della vigilanza, la legge sulla stampa e la riforma dei Sette Banchi, enti morali trasformati in istituti controllati dalla corte dopo aver deciso che il debito che avevano di 35 milioni di ducati sarebbe stato assunto dal governo repubblicano. Una decisione, quest'ultima, non approvata da Vincenzo Cuoco ⁽³⁾, da Eleonora de Fonseca Pimentel e da altri.

Il governo repubblicano ebbe anche il merito di abolire non solo la tassa del testatico ⁽⁴⁾ da cui erano esclusi i nobili, la tassa sul grano e la gabella sul pesce, ma anche la tortura e la carcerazione per debiti. Mentre veniva istituito il Giudice di Pace e approvato il nuovo Codice Militare, anche se dopo lunghe discussioni e con conflitti con il generale in capo e il Direttorio francese.

È sorprendente con quanta facilità la ricca borghesia agraria riuscì non solo a conquistare il governo delle municipalità, ma perfino a far revisionare alcune norme già approvate riguardanti l'agricoltura.

⁽³⁾ Vincenzo Cuoco (Civita Campomare, 1° ottobre 1770 – Napoli, 14 dicembre 1823) è stato uno scrittore, giurista, politico, storico ed economista italiano.

⁽⁴⁾ Il testatico era un'imposta pubblica gravante sulle persone facenti parte di una comunità, comune, feudo, regno. Francesco Morabito scrive: -. Il gentiluomo pagava tasse commisurate alle proprie rendite fondiari ed immobiliari, non quelle tipiche dei ceti bassi, collegate invece al lavoro ("industria") o al proprio semplice essere persona fisica (il cosiddetto "testatico", cioè l'imposta dovuta da ciascuna "testa"). Sul punto sono molto chiare le istruzioni impartite per la formazione dei catasti onciari del 20 settembre 1742, emanate dalla Camera della Sommaria. Da un lato, i redditi derivanti dalle professioni intellettuali sono assimilati a quelli fondiari e non a quelli del lavoro manuale (il distinguo fra muscoli e cervello è molto significativo): "Quelli che non fanno mestiere alcuno manuale, ma vivono colle loro rendite, non sono compresi in questa tassa, come né pure sono tassati coloro, che esercitano professioni nobili, le quali (...) rendono taluno immune dal peso (...)". Dall'altro, per quanto riguarda il testatico: "Per la testa sono tassati tutti coloro, che non vivono nobilmente, cioè tutti coloro, che esercitano qualche arte non nobile, ma manuale. Sono perciò esclusi dalla tassa, così quelli, che vivono delle loro rendite, come anche i Dottori di legge, i Medici Fisici, i Notai, ed i Giudici a Contratti".

Il 17 maggio l'ammiraglio Francesco Caracciolo attacca e fa arretrare la flotta borbonica che stanziava nei pressi di Procida con l'ammiraglia Minerva comandata dal conte austriaco Thurn, brigadiere di marina, e mette poi in gran difficoltà le navi borboniche tra Castellammare e Sorrento.

Il 13 giugno con le sue cannoniere sostiene strenuamente i difensori del Ponte della Maddalena.

Il 22 gennaio 1799 la Repubblica Napoletana muore e mentre molti rivoluzionari si rifugiano nel Maschio Angioino e nel Castel dell'Ovo, Francesco Caracciolo si ritira nel feudo materno di Calvizzano dove, denunciato da Gaetano Caradente, il 25 giugno viene arrestato dal colonnello borbonico Scipione La Marra.

Con la caduta della Repubblica, Napoli vive una delle più spaventose tragedie della sua storia, con terribili violenze sulla popolazione da parte di criminali liberati dalle carceri per formare l'esercito di sanfedisti comandato dal Cardinale Fabrizio Ruffo, criminali che si danno a stupri e ad assedi di ricche dimore per il loro bottino di guerra, mentre altri accendono falò in vari quartieri della città su cui venivano buttati i cadaveri e non poche volte anche semplici feriti.

La Napoli della cultura umanistica, delle scienze, delle arti e della musica era diventata preda di disumani che sfogavano con la violenza più atroce i propri istinti perversi.

Escluso dalla capitolazione del 19 giugno, in base alla quale il Cardinale Fabrizio Ruffo giunto a Napoli con un esercito prevalentemente di *lazzari* faceva salva la vita agli ultimi difensori della Repubblica, per volontà espressa dalla regina e dal re, l'ammiraglio Francesco Caracciolo alle nove del mattino del 29 giugno viene condotto a bordo dell'ammiraglia inglese, il Foudroyant, e Horatio Nelson dopo un sommario processo ordina al conte Thurn di fare seguire la condanna sentenziata dal consiglio di guerra formato da cinque ufficiali borbonici. E alle cinque del pomeriggio di quello stesso giorno Francesco Caracciolo viene impiccato all'albero di trinchetto della fregata Minerva e gettato poi in mare.

Il suo corpo, venuto in superficie qualche giorno dopo nei pressi del Castel dell'Ovo, è raccolto da alcuni napoletani e portato non a caso alla Chiesa di Santa Maria della Catena, nel quartiere di Santa Lucia, dove viene sepolto.

La chiesa voluta dagli abitanti della zona e costruita a partire dal 1565 era stata dedicata alla Madonna detta della Catena per il suo culto importato a Napoli dalla Sicilia. Secondo la tradizione, nel 1390 a Palermo tre innocenti condannati a morte il giorno della loro esecuzione a causa di una forte pioggia furono portati incatenati nella

chiesa di Santa Maria del Porto, dove le loro catene vennero miracolosamente spezzate dalla Madonna. E quella chiesa fu poi chiamata Santa Maria della Catena.

A Napoli l'ammiraglio Francesco Caracciolo fu sepolto nella chiesa che porta questo nome perché ritenuto anch'egli un innocente condannato a morte.

Nel 1880, a venti anni dalla scomparsa definitiva della dinastia borbonica dal Sud Italia, la città di Napoli dedicò all'ammiraglio eroe della Repubblica Napoletana del 1799 la lunga ed ampia passeggiata a mare che fiancheggia il Parco della Villa Comunale, chiamandola Via Caracciolo.

Creata su una colmata del 1869-1880, è considerata ancora oggi una delle più belle litoranee del mondo.

Anche pe Eleonora de Fonseca Pimentel ci fu una promessa di grazia non mantenuta. Arrestata, fu portata su una delle navi ancorate nel golfo di Napoli, dove i condannati attendevano di conoscere le proprie sentenze. Due erano le liste che venivano compilate. Mentre per l'80 % era prevedibile la condanna a morte, per gli altri, autori di reati lievi, veniva concessa la possibilità di essere trasferiti a Tolone, esiliati in Francia.

Eleonora de Fonseca Pimentel era tra i firmatari dell'“*obbliganza*”. Nel mese di agosto mentre le navi stavano per salpare, fu richiesto di consegnare altri dieci rivoltosi per un errore di valutazione dei reati commessi. Anche questo caso non riguardava affatto Eleonora de Fonseca Pimentel. Tuttavia due giorni dopo giunse l'ordine di farla sbarcare e di portarla al carcere della Vicaria, dove fu rinchiusa fino al giorno della sua impiccagione.

Al pomeriggio del 20 agosto 1799, assieme con Gennaro Serra di 27 anni, figlio di Donna Giulia Carafa, Giulio Colonna, principe di Aliano, di 31 anni, il sacerdote Don Nicola Pacifico di 72 anni, Monsignor Michele Natale, vescovo di Vico Equense, di 48 anni, Giuseppe Lupo, avvocato salernitano di 44 anni, Antonio e Domenico Piatti, padre e figlio, banchieri nati a Trieste, di 53 e 28 anni, fu condotta in Piazza del Mercato e salì per ultima sul patibolo. Dove pronunciò in latino queste sue ultime parole: - “*Forsam et haec olim meminise iuvabit*” (“*Forse perfino di questi avvenimenti un giorno la memoria ci sarà d'aiuto*”) - la frase con la quale Enea faceva coraggio ai compagni nelle avversità della sorte e dei pericoli, secondo Virgilio (Eneide, I. 203).



Un caso a sé è quello della nobildonna Luisa Sanfelice che, nata a Napoli il 28 febbraio 1764, durante la Repubblica Napoletana del 1799 venne a conoscenza di una congiura filoborbonica e ne fece partecipe il suo amante, il repubblicano Ferdinando Ferri. La congiura fu così svelata e la Sanfelice ne ottenne il merito, anche grazie a un articolo pubblicato sul *Monitore Napoletano* di Eleonora de Fonseca Pimentel che esaltava il suo comportamento.

Dopo la restaurazione borbonica, fu per questo processata e condannata a morte. L'esecuzione avvenne però solo dopo un anno di carcere, perché aveva dichiarato una falsa gravidanza.

La nobildonna trascorse l'ultima notte di carcere nella cella del Confortatorio, dove fu assistita da un prete che verso l'alba le consegnò uno scialle, perché pioveva e faceva freddo. E quando lei s'accorse che quello scialle aveva i colori blu, giallo e rosso della bandiera della Repubblica Napoletana gli chiese chi glielo avesse dato. E il prete le confidò ch'era stata una donna anziana che gli aveva detto che lei avrebbe capito che si trattava del pensiero di chi voleva ringraziarla per ciò che aveva fatto per tutte le donne del regno.

Affidata al boia, Luisa Sanfelice fu decapitata. Era l'11 settembre 1800 e aveva poco più di 36 anni e mezzo. Un momento prima aveva offerto il suo gruzzolo di denaro al prete che l'aveva assistita, dicendogli: - "Non ho altro, ma può servire ai vostri poveri.

Alla sua esecuzione la folla non applaudì affatto. Uomini e donne avevano invano implorato la grazia per la giovane eroina. E ora condannavano con il silenzio la crudeltà del Re e del suo servitore più devoto, il Cardinale Fabrizio Ruffo.

Elenco alfabetico dei tre protomartiri della Repubblica Napoletana del 1799

Emanuele De Deo – Minervino Murge - Bari – 11 giugno 1772 – Napoli 18 ottobre 1794

Vincenzo Galiani – Montoro Superiore – Avellino 22 marzo 1770 – Napoli 18 ottobre 1794

Vincenzo Vitaliani impiccato a Napoli il 18 ottobre 1794

Elenco alfabetico di tutti i martiri giustiziati della Repubblica Napoletana del 1799

Giuseppe Leonardo Albanese, nato a Noci (Bari) il 30 gennaio 1759, giureconsulto, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Cesare Albano, nato a Spaccone di 25 anni circa, contadino, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Bernardo Alberino, di 21 anni circa, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Colombo Andreassi, nato a Villa Sant'Angelo (L'Aquila) il 19 ottobre 1770, avvocato, giustiziato a Napoli il 31 ottobre 1799;

Gennaro Felice Arcucci, nato a Capri il 5 gennaio 1738, medico, giustiziato a Napoli il 18 marzo 1800;

Vincenzo Assante, nato a Procida, di 55 anni, chirurgo, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Pasquale Assisi, nato a Cosenza il 5 gennaio 1750, ufficiale di fanteria, giustiziato a Napoli il 14 ottobre 1799;

Francesco Antonio Astore, nato a Casarano (Lecce) il 28 agosto 1742, avvocato, giustiziato a Napoli il 30 settembre 1799;

Pasquale Baffi, nato a Santa Sofia d'Epiro l'11 luglio 1749, professore univertario di lingua e letteratura greca, bibliotecario dell'Accademia Ercolanese, giustiziato a Napoli l'11 novembre 1799;

Francesco Bagno, nato a Cesa (Caserta) il 26 giugno 1774, professore di medicina nell'Ospedale degli Incurabili, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Pasquale Battistessa, nato a Centurano (Caserta), commissario del dipartimento del Cilento, giustiziato a Ischia il 23 luglio 1799;

Giuseppe Carlo Belloni, nato a Vicenza il 4 febbraio 1754, minore osservante di Santa Maria la Nova, giustiziato a Napoli il 13 luglio 1799;

Domenico Bisceglia, nato a Donnici (Cosenza) il 3 gennaio 1756, avvocato, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Luigi Bozzaotra, nato a Massa Lubrense il 20 agosto 1763, notaio, giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799;

Francesco Buonocore, nato a Ischia il 30 novembre 1769, comandante d'artiglieria del castello d'Ischia, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Cristoforo Grossi, di Lagonegro di anni 29, Studente di medicina, fu giustiziato in Piazza del Mercato a Napoli il 1° febbraio 1800 e sepolto nella chiesa adiacente del Carmine Maggiore;

Giuseppe Cacace, di Napoli di 21 anni circa, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Giacomo Calise, nato a Procida, di 36 anni, marinaio, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Giuseppe Cammarota, nato ad Atripalda (Avellino) il 27 luglio 1764, impiegato, giustiziato a Napoli il 4 gennaio 1800;

Saverio Caputo, marchese della Petrella, nato a Napoli nel 1757, olivetano di Sant'Anna de' Lombardi, professore di teologia, giustiziato a Napoli il 31 ottobre 1799;

Francesco Caracciolo, nato a Napoli il 18 gennaio 1752, ammiraglio, giustiziato a Napoli il 29 giugno 1799;

Ettore Carafa, conte di Ruvo e duca di Andria, nato ad Andria il 10 agosto 1763, giustiziato a Napoli il 4 settembre 1799;

Niccolò Carlomagno, nato a Verbicaro o Lauria nel 1761, avvocato, giustiziato a Napoli il 13 luglio 1799;

Ignazio Ciaia, nato a Fasano (Brindisi) il 27 giugno 1766, letterato, giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1799;

Michele Ciampramo, nato a Napoli, di 41 anni, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Michelangelo Cicconi, nato a Morro d'Oro (Teramo) il 17 gennaio 1751, dei chierici regolari della Pietrasanta, giustiziato a Napoli il 18 gennaio 1800;

Domenico Cirillo, nato a Grumo Nevano il 10 aprile 1739, medico, botanico e professore universitario, giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1799;

Giuliano Colonna, principe di Aliano, nato a Napoli il 3 ottobre 1769, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Francesco Conforti, nato a Calvanico (Salerno) il 7 gennaio 1743, sacerdote, professore di storia, giustiziato a Napoli il 7 dicembre 1799;

Michele Costagliola, nato a Procida, di 23 anni, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Giuseppe Cotitta, nato a Napoli nel 1761, albergatore, giustiziato a Napoli l'8 luglio 1799;

Ercole d'Agnese, nato a Piedimonte d'Alife il 3 maggio 1745, professore di letteratura e, in seguito, presidente della Repubblica Partenopea, giustiziato a Napoli il 1° ottobre 1799, seppure nobile, per impiccagione. Si racconta che fosse arrivato al patibolo già morto, a causa delle torture e del pestaggio subiti durante la detenzione;

Leopoldo D'Alessandro, nato a Ischia, di 24 anni, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Antonio D'Avella (detto *Pagliuchella*), nato a Napoli nel 1739, oliandolo, giustiziato a Napoli il 29 agosto 1799;

Francesca De Carolis nata a San Marco in Lamis nel 1755, giustiziata a Tito (Potenza) il 27 maggio 1799

Luigi de Cesbron, Cavaliere e Signore de la Grennelais, nato a Porto Longone (Isola d'Elba) il 15 settembre 1762, comandante della fregata *Aretusa*, giustiziato a Napoli l'8 febbraio 1800;

Onofrio De Colaci nato a Parghelia (Catanzaro) il 25 aprile 1746, magistrato, giustiziato Napoli il 22 ottobre 1799;

Vincenzo De Filippis, nato a Tiriolo (Catanzaro) il 4 aprile 1749, professore di matematiche nell'università di Bologna, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Eleonora de Fonseca Pimentel, nata a Roma in una famiglia nobile portoghese il 13 gennaio 1752, direttrice del "Monitore Napoletano", fu impiccata a Napoli il 20 agosto 1799.

Antonio De Luca, nato a Ischia, di 62 anni circa, sacerdote, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Gaetano De Marco, nato a Napoli nel 1759, maestro di scherma, giustiziato a Napoli il 29 agosto 1799;

Filippo De Marini, principe di Striano e marchese di Genzano, nato a Napoli il 2 maggio 1778, giustiziato a Napoli il 1° ottobre 1799;

Nicola De Meo, nato a Napoli nel 1749, dei padri crociferi, giustiziato a Napoli il 30 settembre 1799;

Leopoldo De Renzis, barone di Montanaro, nato a Napoli nel 1749, colonnello di fanteria, giustiziato a Napoli il 12 dicembre 1799;

Giambattista De Simone, nato a Napoli nel 1771, giustiziato a Napoli l'8 febbraio 1800;

Vincenzo D'Ischia, nato a Gaeta il 6 aprile 1779, impiegato, giustiziato a Napoli il 7 dicembre 1799;

Antonio Raffaello Doria, oriundo di Genova, nato a Crotone l'11 giugno 1766, tenente di vascello, giustiziato a Napoli il 7 dicembre 1799;

Ignazio Falconieri, nato a Monteroni di Lecce il 16 febbraio 1755, sacerdote, professore di eloquenza, giustiziato a Napoli il 31 ottobre 1799;

Nicola Fasulo, nato a Napoli l'11 novembre 1768, avvocato, giustiziato a Napoli il 29 agosto 1799;

Francesco Federici, marchese di Pietrastornina, nato a Napoli nel 1735, generale di cavalleria, giustiziato a Napoli il 23 ottobre 1799;

Francesco Feola, nato a Procida, di 40 anni, artigiano, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Nicola Fiani, nato a Torremaggiore (Foggia) il 23 settembre 1757, guardia del corpo, giustiziato a Napoli il 29 agosto 1799;

Ascanio Filomarino, nato a Napoli nel 1751, vulcanologo, giustiziato a Napoli il 18 gennaio 1799;

Andrea Fiorentino, dottore, nato a Vocariello, di 41 anni, possidente, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Nicola Fiorentino, nato a Pomarico di Basilicata il 3 aprile 1755, avvocato, professore di matematica, giustiziato a Napoli il 12 dicembre 1799;

Michele Granata (in religione *Don Francesco Saverio*), nato a Rionero in Vulture (Basilicata) il 25 novembre 1748, provinciale dei Carmelitani, professore dell'accademia militare, giustiziato a Napoli il 12 dicembre 1799;

Francesco Antonio Grimaldi, cavaliere gerosolimitano, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 1743, colonnello di fanteria, giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799;

Cristoforo Grossi, nato a Lagonegro (Basilicata) il 19 maggio 1771, studente di medicina, giustiziato a Napoli il 1° febbraio 1800;

Giacomo Antonio Gualzetti, nato a Napoli nel 1772, poeta, giustiziato a Napoli il 4 gennaio 1800;

Giuseppe Guardati, nato a Sorrento il 27 febbraio 1765, benedettino di San Severino, professore universitario, giustiziato a Napoli il 13 novembre 1799;

Raffaele Iossa, nato a Napoli nel 1780, giustiziato a Napoli il 31 ottobre 1799;

Giuseppe Logoteta, nato a Reggio Calabria il 12 ottobre 1758, avvocato, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Niccolò Lubrano di Vavaria, nato a Martino, di 66 anni, vicario curato perpetuo in Procida, giustiziato a Procida il 15 giugno 1799;

Vincenzo Lupo, nato a Caggiano (Salerno) il 15 agosto 1755, avvocato, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Melchiorre Maffei, nato a Napoli nel 1729, impiegato, giustiziato a Napoli il 23 novembre 1799;

Nicola Magliano, nato a Napoli nel 1739, avvocato, giustiziato a Napoli il 19 novembre 1799;

Gregorio Mancini, del ramo di Napoli della nobile famiglia Mancini, nato a Napoli nel 1762, avvocato, giustiziato a Napoli il 3 dicembre 1799;

Gabriele Manthoné, nato a Pescara il 23 ottobre 1764, capitano di artiglieria, giustiziato a Napoli il 24 settembre 1799;

Michele Marino, nato a Napoli nel 1753, vinaio (detto *'o pazzo*), giustiziato a Napoli il 29 agosto 1799;

Oronzio Massa, duca di Galugnano, nato a Lecce il 18 agosto 1760, maggiore di artiglieria, giustiziato a Napoli il 14 agosto 1799;

Felice Mastrangelo, nato a Montalbano Jonico il 6 aprile 1773, dottore in medicina, giustiziato a Napoli il 14 ottobre 1799;

Pasquale Matera, nato a Sortino (Siracusa) il 28 settembre 1768, generale di fanteria, giustiziato a Napoli il 10 ottobre 1799;

Gregorio Mattei, nato a Montepaone (Catanzaro) il 7 giugno 1761, magistrato, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Carlo Mauri, marchese di Polvica, nato a Napoli nel 1772, giustiziato a Napoli il 14 dicembre 1799;

Andrea Mazzitelli, nato a Parghelia (Catanzaro) il 26 luglio 1753, capitano di fregata, giustiziato a Napoli l'8 febbraio 1800;

Nicola Mazzola, nato a Durazzano (Benevento) il 16 febbraio 1742, notaio, giustiziato a Napoli il 18 gennaio 1800;

Raffaele Montemayor, nato a Napoli nel 1765, tenente di vascello, giustiziato a Napoli l'8 febbraio 1800;

Gaetano Morgera, nato a Forio d'Ischia il 4 gennaio 1770, sacerdote, giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799;

Carlo Muscari, nato a Sant'Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria) il 18 marzo 1770, avvocato, giustiziato a Napoli il 6 marzo 1800;

Michele Natale, nato a Casapulla (Caserta) il 13 agosto 1751, vescovo di Vico Equense, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Nicola Neri, nato ad Acquaviva Collecroce (Molise) il 28 novembre 1761, medico, giustiziato a Napoli il 3 dicembre 1799;

Pietro Nicoletti, nato a Rogliano (Cosenza) il 22 gennaio 1769, impiegato, giustiziato a Napoli il 3 dicembre 1799;

Nicola Pacifico, nato a Napoli il 22 giugno 1734, sacerdote, professore di botanica, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Domenico Antonio Pagano, nato a Napoli nel 1763, avvocato, giustiziato a Napoli l'8 ottobre 1799;

Francesco Mario Pagano, nato a Brienza (Basilicata) l'8 dicembre 1748, avvocato, professore universitario, giustiziato a Napoli 29 ottobre 1799;

Nicola Palomba, nato ad Avigliano di Basilicata il 23 ottobre 1746, sacerdote, giustiziato a Napoli il 14 ottobre 1799;

Gian Leonardo Palombo, nato a Campobasso il 23 luglio 1749, avvocato, giustiziato a Napoli il 9 novembre 1799;

Domenico Perla, nato a Palermo nel 1765, impiegato, giustiziato a Napoli il 6 luglio 1799;

Antonio Piatti, nato a Trieste il 7 aprile 1771, banchiere, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Domenico Piatti, nato a Trieste nel 1746, (padre del precedente), banchiere, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Giorgio Vincenzo Pigliacelli, nato a Tossicia (Teramo) il 7 febbraio 1751, avvocato, giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1799;

Ferdinando Pignatelli, principe di Strongoli, nato a Napoli il 21 settembre 1769, giustiziato a Napoli il 30 settembre 1799;

Mario Pignatelli, nato a Napoli il 12 luglio 1773, fratello di Ferdinando, giustiziato a Napoli il 30 settembre 1799;

Gaspere Pucci, nato a Sambuca Zabuta (Agrigento) il 6 settembre 1774, chierico studente di medicina, giustiziato a Napoli il 1° febbraio 1800;

Giuseppe Riario Sforza, marchese di Corleto, nato a Napoli il 5 maggio 1778, giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799;

Nicola Ricciardi, nato a Casertavecchia il 4 aprile 1776, ufficiale dell'esercito, giustiziato a Napoli il 4 gennaio 1800;

Carlo Romeo, nato a Guardialfiera (Campobasso) nel 1755, avvocato, giustiziato a Napoli il 12 dicembre 1799;

Clinio Roselli, nato nell'attuale Esperia (Frosinone) il 14 marzo 1754, professore di ingegneria nell'Accademia Militare della Nunziatella, giustiziato a Napoli il 28 novembre 1799;

Luigi Rossi, nato a Montepaone (Catanzaro) il 20 gennaio 1773, avvocato, giustiziato a Napoli l'8 novembre 1799;

Nicola Maria Rossi, nato a Laurino (Salerno) il 6 dicembre 1733, professore universitario, giustiziato a Napoli l'8 ottobre 1799;

Prodocimo Rotondo, nato a Gambatesa (Molise) il 14 aprile 1757, avvocato, giustiziato a Napoli il 30 settembre 1799;

Antonio Ruggi d'Aragona, nato a Salerno nel 1758, avvocato, giustiziato a Napoli il 23 novembre 1799;

Ferdinando Ruggi d'Aragona, nato a Salerno il 13 maggio 1760, tenente di vascello, commissario del Dipartimento del Sele, giustiziato a Napoli il 7 dicembre 1799.

Eleuterio Ruggiero, nato a Capua l'11 dicembre 1772, capitano di fanteria, giustiziato a Napoli il 20 gennaio 1800;

Gaetano Russo, nato a Napoli nel 1759, colonnello del reggimento di fanteria del Re, giustiziato a Napoli il 3 agosto 1799;

Vincenzo Russo, nato a Palma Campania il 16 giugno 1770, avvocato, giustiziato a Napoli il 19 novembre 1799;

Luisa Sanfelice De Molino, nata a Napoli il 28 febbraio, giustiziata a Napoli l'11 settembre 1800;

Antonio Sardelli, nato a San Vito dei Normanni (Brindisi) il 18 aprile 1776, avvocato, giustiziato a Napoli il 7 dicembre 1799;

Onofrio Schiavo, nato a Procida di 64 anni, farmacista, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Salvatore Schiano, nato a Procida di 53 anni, notaio, giustiziato a Procida il 1° giugno 1799;

Giuseppe Schipani dei duchi di Diano (di Salerno), di 60 anni, generale, giustiziato a Ischia il 19 luglio 1799;

Antonio Scialoja, nato a Procida, di 51 anni, sacerdote, giustiziato a Procida il 15 giugno 1799;

Marcello Eusebio Scotti, nato a Napoli il 9 luglio 1742, sacerdote in Procida, giustiziato a Napoli il 4 gennaio 1800;

Gennaro Serra di Cassano, nato a Portici (Napoli) il 30 ottobre 1772, giustiziato a Napoli il 20 agosto 1799;

Giuseppe Sieyes, nato a Napoli nel 1763, negoziante vice-console di Francia, giustiziato a Napoli il 24 settembre 1799;

Agamennone Spanò, di Reggio Calabria, di 34 anni, generale e comandante della Guardia Nazionale, giustiziato ad Ischia il 19 luglio 1799;

Antonio Tocco, nato a Napoli nel 1772, avvocato, giustiziato a Napoli il 14 ottobre 1799;

Antonio Tramagli, Conte Palatino, Grand'Ufficiale, Avvocato Cassazionista, nato a Napoli nel 1771, giustiziato per decapitazione a Napoli il 7 luglio 1799;

Domenico Vincenzo Troisi, nato a Rocca Gorga (Latina) il 23 dicembre 1749, prete dei Vergini di Napoli, professore universitario, giustiziato a Napoli il 24 ottobre 1799;

Giovanni Varanese, nato a Monacilioni (Campobasso) il 13 luglio 1777, studente di medicina, giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799;

Luigi Vernaud, di Ponza, figlio di Francesco, castellano di Ponza, giustiziato a Ponza il 15 giugno 1799;

Giovanni Andrea Vitagliano, nato a Porto Longone (Isola d'Elba) il 23 luglio 1761, orologiaio, giustiziato a Napoli il 20 luglio 1799.